

Cuius nunc rei utramque historiam verius ex ipsa re quam ex auditu cognoscere te volo, ordine quidem quo processerunt.

Quia igitur scortorum immunditiam semper abhorrebam et ab accessu et frequentatione nobilium feminarum studii scolaris assiduitate revocabar nec laicarum conversationem multum noveram, prava mihi, ut dicitur, fortuna blandiens commodiorem nacta est occasionem, quam facilius de sublimitatis huius fastigio prostererem, imo superbissimum nec accepte gratie memoriam divina pietas humilitatem sibi vendicaret.

6. Erat quippe in ipsa civitate Parisius adolescentula quaedam nomine Heloysa, neptis canonici cuiusdam qui Fulbertus vocabatur, qui eam quanto amplius diligebat tanto diligentius in omnem qua poterat scientiam litterarum promoveri studuerat. Que cum per faciem non esset infima, per habundantiam litterarum erat suprema. Nam quo bonum hoc litteratorie scilicet scientie in mulieribus est rarius, eo amplius puellam commendabat et in toto regno nominatissimam fecerat. Hanc igitur, omnibus circumspicis que amantes allicere solent, commodiorem censui in amorem mihi copulare, et me id facillime credidi posse. Tanti quippe tunc nominis eram et inventuris et forme gratia premebam, ut quamcumque feminarum nostro dignarer amore nullam vererem repul-

Abelardo

voglio che tu conosca i particolari di queste due vicende nel modo più autentico, nell'essatto ordine in cui accaddero, non per sentito dire, ma da me stesso.

Avevo sempre avuto orrore dell'impurità delle meretrici e l'assiduo impegno della scuola mi aveva impedito di incontrare e frequentare non solo le donne nobili ma anche quelle del popolo. Allora, la sorte avversa, blandandomi, colse un'occasione più adatta per abbattemi con facilità giù dalle vette della mia altezza. O meglio, la pietà divina mi richiamò a sé, umiliandomi perché ero superbissimo e avevo dimenticato che tutte le qualità di cui mi vantavo non mi appartenevano, ma erano doni divini.

6 Viveva allora a Parigi una giovane di nome Eloisa, nipote di un canonico, Fulberto.²⁸ Poiché egli l'amava profondamente, cercava in ogni modo di farla progredire in tutti i campi delle lettere e della cultura. Se per aspetto non era tra le ultime,²⁹ per la profonda conoscenza delle lettere era la prima; ella godeva di grande prestigio perché è molto raro trovare in una donna una simile conoscenza delle discipline letterarie. Per questo il suo nome veniva ripetuto in tutta la Francia. Dopo aver valutato tutte queste cose, cose che seducono da sempre gli amanti, pensai al modo per legarla a me con un amore che mi portasse anche dei vantaggi e mi convinsi che avrei potuto farlo senza difficoltà. Io, d'altra parte, ero molto famoso ed ero tra i primi per gioventù e bellezza fisica, al punto da non temere un rifiuto da nessuna donna che avessi ritenuto degna del mio amore. Inoltre pen-

²⁸ Era probabilmente il 1116 o 1117. Abelardo aveva circa quarant'anni ed Eloisa sedici. Abbiamo poche notizie su Eloisa e la sua famiglia. Ella, probabilmente orfana, viveva presso lo zio materno, Fulberto appunto, chierico della cattedrale di Notre-Dame come Abelardo. In quest'epoca il ramo materno della famiglia godeva di grande considerazione ed era consuetudine che, in caso di morte dei genitori o altre difficoltà, i figli venissero affidati proprio agli zii o ai nonni materni. Vedi anche Introduzione, pag. 18.

²⁹ Questa frase, che descrive la bellezza di Eloisa attraverso una litote, è una delle più famose - e belle - della letteratura amorosa e cortese di fine Medioevo.

Facto autem facilius hanc mihi puellam consensum credidi, quanto amplius eam litterarum scientiam et habere et diligere noveram; nosque etiam absentes scriptis interuentis inuicem liceret presentare et pleraque audacius scribere quam colloqui, et sic semper iocundis interesse colloquiis.

In huius iaque adolescentule amorem totus inflammatus, occasionem quesivi qua eam mihi domestica et cotidiana conversatione familiararem efficerem et facilius ad predicto puelle avunculo, quibusdam ipsis amicis interuentibus, quatinus me in domum suam, que scolis nostris proxima erat, sub quocumque procuratoris precio susciperet, hanc videlicet occasionem pretendens, quod studium nostrum domestica nostre familie cura plurimum prepediret, et impensa nimia nimum me gravaret. Erat autem cupidus ille valde atque erga neptim suam, ut amplius semper in doctrinam proficeret litteratoriam, plurimum studiosus. Quibus quidem duobus facile eius assensum assecutus sum et quod obtabam obtinui, cum ille videlicet et ad pecuniam totus inhiaret et neptim suam ex doctrina nostra aliquid percepturam crederet. Super quo vehementer me deprecatus, supra quam sperare presumerem votis meis accessit, et amori consulti, eam videlicet totam nostro magisterio committens, ut quotiens mihi a scolis reverso vacaret, tam in die quam in nocte ei docende operam darem, et eam si neglegentem sentirem vehementer constringerem. In qua re quidem, quantalibet eius simplicitas esset vehementer ammiratus, non minus apud me obstupui quam si agnam teneram famelico lupo committeret. Qui cum eam mihi non solum docendam, verum etiam vehementer constringendam traderet, quid aliud agebat quam ut votis meis li-

savo che questa giovane donna mi si sarebbe concessa con più facilità proprio perché conosceva e amava le discipline letterarie, come ben sapevo. Anche lontani, avremmo potuto essere presenti l'uno all'altra scambiandoci delle lettere e comunicandoci così, per scritto, pensieri più audaci che nei nostri incontri. In questo modo avremmo potuto avere conversazioni dolci ed ininterrotte.

Inflammato dall'amore per questa fanciulla, cercavo un'occasione per conoscerla e per diventarne poi, con conversazioni quotidiane, suo intimo amico in modo da indurla a cedermi più facilmente. Per realizzare questo piano trattai, dopo l'intervento di alcuni suoi amici, con lo zio di Eloisa perché mi accogliesse nella sua casa, vicina alla mia scuola, a qualsiasi prezzo. Come scusa gli dissi che le cure domestiche mi ostacolavano molto nel mio lavoro e le spese mi pesavano eccessivamente. Fulberto era molto avaro ma anche molto ansioso di vedere sua nipote progredire sempre più nello studio delle materie letterarie. Questi due motivi lo convinsero a darmi il suo assenso. Così ottenni ciò che desideravo: egli era tutto preso nel contemplare i suoi nuovi guadagni e al tempo stesso era convinto che sua nipote avrebbe ottenuto molti vantaggi dal mio insegnamento. Inoltre Fulberto facilitò la realizzazione dei miei desideri come non avrei mai osato sperare proprio incitandomi continuamente a svolgere il mio compito di maestro. Favorì la mia passione affidandomi completamente, come allieva, sua nipotina: mi chiese di farle lezione ogni volta che, tornato dalla scuola, fossi stato libero, sia di giorno che di notte. La sua ingenuità mi stupì molto, non mi sarei meravigliato di più se avessi visto affidare una tenera agnellina ad un lupo affamato. Mi consegnò Eloisa perché la istruissi, dandomi addirittura il permesso di costringerla a studiare con la forza. E con queste disposizioni mi diede la più completa libertà per realizzare i miei desideri. Anche se

centiam penitus daret, et occasionem, etiam si nollemus, offerret, ut quam videlicet blanditiis non possem, mimis et verberibus facilius flecterem. Sed duo erant que eum maxime a turpi suspitione revocabant, amor videlicet nepitis, et continentie mee fama preterita.

Quid plura? Primum domo una coniungimur, postmodum animo. Sub occasione itaque discipline, amoris penitus vacabamus, et secretos recessus, quos amor operabat, studium lectionis offerebat. Apertis itaque libris, plura de amore quam de lectione verba se ingerebant, plura erant oscula quam sententie; sepius ad sinus quam ad libros reducebantur manus, crebrius oculos amor in se reflectebat quam lectio in scripturam dirigebat. Quo que minus suspitionis haberemus, verbera quandoque dabat amor, non furor, gratia, non ira, que omnium ungentorum suavitatem transcenderent. Quid denique? Nullus a cupidis intermissus est gradus amoris, et si quid insolitum amor excogitare potuit, est additum; et quo minus ista fueramus experti gaudia, ardentius illis insistebamus et minus in fastidium vertebantur.

Et quo me amplius hec voluptas occupaverat, minus philosophie vaccare poteram et scolis operam dare. Tediosum mihi vehementer erat ad scolas procedere vel in eis morari; pariter et laboriosum, cum nocturnas amoris vigilias et diurnas studio conservarem. Quem etiam ita negligentem et tepidum lectio tunc habebat, ut iam nichil ex ingenio sed ex usu cuncta proferrem, nec iam nisi recitator pristinorum essem inventorum, et si qua invenire liceret, carmina essent amatorum, non philosophie secreta; quorum etiam carminum pleraque adhuc in multis,

non l'avessi voluto, mi offrii la possibilità di piegarla più facilmente con minacce e percosse, se la dolcezza non si fosse mostrata sufficiente. Ma vi erano dei motivi che impedivano a Fulberto di nutrire sospetti malvagi: il suo amore per la nipote e la fama della mia precedente castità.

Cosa posso dire ancora? Prima ci ritrovammo uniti nella stessa casa, poi nell'animo. Col pretesto delle lezioni ci abbandonammo completamente all'amore, lo studio delle lettere ci offriva quegli angoli segreti che la passione predilige. Aperti i libri, le parole si affannavano di più intorno ad argomenti d'amore che di studio, erano più numerosi i baci che le frasi; la mano correva più spesso al suo seno che ai libri. E ciò che si rifletteva nei nostri occhi era molto più spesso l'amore che non la pagina scritta, oggetto della lezione. Per non sollevare sospetti, a volte la percuotevo, ma ero spinto dall'amore, non dal furore, dall'affetto, non dall'ira, e queste percosse erano più soavi di qualsiasi balsamo. Come concludere? Il nostro desiderio non trascurò nessun aspetto dell'amore, ogni volta che la nostra passione poté inventare qualcosa di insolito, subito lo provammo; e quanto più eravamo inesperti in questi piaceri, tanto più ardentemente ora ci dedicavamo ad essi e non ci stancavamo mai.

Invaso completamente da questa passione, avevo sempre meno tempo libero per dedicarmi alla filosofia e ai compiti scolastici. Mi divenne quasi insopportabile recarmi a scuola o restarvi e mi divenne anche faticoso, perché di notte mi dedicavo alle veglie d'amore e durante il giorno allo studio. Le mie lezioni allora si fecero poco accurate e fredde, nessuna delle cose che dicevo era frutto del mio ingegno ma solo della mia lunga pratica. Non facevo altro che ripetere ciò che avevo pensato precedentemente e se inventavo qualcosa di nuovo, erano poesie d'amore, non questioni filosofiche. Ancora oggi molte

...cut et ipse nosti, frequentantur et decantantur regionibus, ab his maxime quos vita similis oblectat. Quantam autem mestitiam, quos gemitus, que lamenta nostri super hoc scolares assumerent, ubi videlicet hanc animi mei occupationem immo perturbationem presenserunt, non est facile vel cogitare.

Paucos enim iam res tam manifesta decipere poterat, ac neminem, credo, preter eum ad cuius ignominiam maxime id spectabat, ipsum videlicet puelle avunculum. Cui quidem hoc cum a nonnullis nonnumquam suggestum fuisset, credere non poterat, tum, ut supra meminimus, propter immoderatam sue neptis amicitiam, tum etiam propter ante acte vite mee continentiam cognitam. Non enim facile de his quos plurimum diligimus turpitudinem suspicamur, nec in vehementi dilectione turpis suspitionis labes potest inesse. Unde et illud est beati Jheronimi in epistola ad Castricianum: «Solemus mala domus nostre scire novissimi ac liberorum ac coniugum vitia, vicinis canentibus, ignorare». Sed quod novissime scitur, utique sciri quandoque contingit, et quod omnes deprehendunt, non est facile unum latere; sic itaque pluribus evolutis mensibus et de nobis accidit.

di queste canzoni, come anche tu sai, sono conosciute e cantate in diverse regioni soprattutto dagli amanti che vivono una vita simile alla nostra di allora. Ma, per questi stessi motivi, quanto si intristirono, quanto piansero e si lamentarono i miei discepoli quando intuirono ciò che occupava il mio animo, o meglio, il mio tumulto interiore!

A quel punto le cose erano così evidenti che solo poche persone potevano essere ancora ingannate. Credo, una soltanto: lo zio di Eloisa, colui che più di ogni altro era colpito dalla vergogna. Quando, a volte, qualcuno faceva delle insinuazioni, non vi poteva credere, e ciò proprio a causa del suo illimitato affetto verso la nipote e della fama di castità che circondava tutta la mia vita precedente. Non è facile sospettare il male in coloro che amiamo particolarmente, né un legame profondo può essere macchiato dal sospetto di malvagità, come scrive anche san Gerolamo nella sua lettera a Castriciano:

«Di solito veniamo a sapere per ultimi del male che abita nelle nostre case, ed ignoriamo, mentre i vicini ne parlano, i vizi dei nostri figli e dei nostri sposi».³⁰

Ma anche se lo si viene a sapere per ultimi, comunque prima o poi lo si viene sempre a sapere; non è facile nascondere ad uno solo quello che tutti vedono chiaramente. Questo fu ciò che accadde anche a noi, dopo alcuni mesi.

³⁰ Gerolamo, *Ep. CXLVII ad Sabitianum*, P.L. 22, col. 1195. Gerolamo (347 c.-420) è uno dei più importanti Padri della Chiesa. Nato in Dalmazia viaggiò molto, stabilendosi poi, dopo i trent'anni, a Bethlehem, dove fondò un monastero. Tradusse in latino la *Bibbia* e da questo suo lavoro ebbe origine la *Vulgata*, la più antica versione «ufficiale» dell'*Antico Testamento*. Scrisse molto: lettere, commenti alla *Bibbia*, le *Vite* degli asceti Paolo, Malco e Ilarione, numerosi scritti contro gli eretici e una raccolta di biografie di uomini famosi, il *De viris illustribus*.

Domino suo immo patri, coniugi suo immo fratri, ancilla sua immo filia, ipsius uxor immo soror, Abaelardo Heloisa.

Missam ad amicum pro consolatione epistolam, dilectissime, vestram ad me forte quidam nuper attulit. Quam ex ipsa statim tituli fronte vestram esse considerans, tanto ardentius eam coepi legere, quanto scriptorem ipsum carius amplector ut, cuius rem perdididi, verbis saltem tamquam eius quadam imagine recreer. Erant memini huius epistolae fere omnia felle et absinthio plena quae scilicet nostrae conversionis miserabilem historiam et

Al suo signore, anzi padre, al suo sposo, anzi fratello, la sua ancella, anzi figlia, la sua sposa, anzi sorella, ad Abelardo, Eloisa.

O mio amatissimo, qualcuno, per caso, mi ha da poco portato quella vostra lettera, inviata ad un amico per consolarlo. Subito, dall'intestazione, ho capito che era vostra e ho iniziato a leggerla tanto più appassionatamente quanto più dolcemente voglio abbracciare colui che l'ha scritta: così posso consolarmi delle cose che per si almeno attraverso le parole, come fossero, in qualche modo, una tua immagine.¹ Tutto in quella lettera, mi ricordo, era pieno di tristissima amarezza: tutto, poiché purtroppo raccontava la miserabile storia della nostra conversione alla vita monastica e, mio unico, i tuoi² con-

¹ Appare qui per la prima volta il tema della contrapposizione tra cose e parole che Eloisa userà di nuovo verso la fine della lettera per esprimere il suo rimpianto. Ritoveremo questa opposizione nella lettera VII, a proposito dell'unzione di Cristo. L'origine di questo tema, infatti, va ricercata negli studi logici di Abelardo, nel nominalismo e nelle riflessioni sugli Universali. (Cfr. Introduzione, pag. 17).

² Eloisa ora passa al «tu». Abelardo parla di sé usando la prima persona plurale e i due amanti si rivolgono l'uno all'altra un po' usando il «voi», un po' il «tu». Il passaggio dall'una all'altra persona è spesso improvviso e arbitrario, come se dipendesse dalle emozioni di chi scrive.

anice, cruce assiduas referebant. Complesti revera
epistola illa quod in exordio eius amico promissisti ut
videlicet in comparatione tuarum suas molestias nullas
vel parvas reputaret. Ubi quidem expositis prius magis-
strorum tuorum in te persecutionibus deinde in corpus
tuum summae conditionis iniuria ad condiscipulorum
quoque tuorum Alberici videlicet Remensis et Lotulfi
Lombardi execrabilem invidiam et infestationem nimiam
stilum contulisti. Quorum quidem suggestionibus quid
de glorioso illo theologiae tuae opere quid de te ipso
quasi in carcere damnato actum sit non praetermisisti.

Inde ad abbatis tui fratrumque falsorum machinatio-
nem accessisti et detractiones illas tibi gravissimas duo-
rum illorum pseudo-apostolorum a praedictis aemulis in
te commotas atque ad scandalum plerisque subortum de
nomine Paracliti oratorio praeter consuetudinem impo-
sito. Denique ad intolerabiles illas et adhuc continuas in
te persecutiones crudelissimi scilicet illius exactoris et
pessimorum quos filios nominas monachorum profectus
miserabilem historiam consummasti.

Quae cum sicis oculis neminem vel legere vel audire
posse aestimem. Tanto dolores meos amplius renova-
runt, quanto diligentius singula expresserunt et eo magis
auxerunt, quo in te adhuc pericula crescere retulisti ut
omnes pariter de vita tua desperare cogamur et quotidie
ultimos illos de nece tua rumores trepidantia nostra cor-
da et palpitantia pectora expectent.

tinui tormenti. In quella lettera hai davvero realizzato
ciò che, iniziandola, promettesti al tuo amico, e cioè che
egli avrebbe considerato le sue sventure come inesistenti
o di poca importanza in confronto alle tue. Hai narrato
per prime le persecuzioni che ti inflissero i tuoi maestri,
poi la ferita che, per un gravissimo tradimento, subì il
tuo corpo; infine hai esplicitamente denunciato la spre-
gevole invidia e le terribili offese dei tuoi condiscipoli,
Alberico di Reims e Lotulfo Lombardo. Non hai trascu-
rato nemmeno ciò che accadde a causa dei loro malvagi
suggerimenti sia alla tua famosa opera di teologia, sia a

te stesso, quasi condannato al carcere.
Infine hai aggiunto gli inganni del tuo abate e dei tuoi in-
degni fratelli, le accuse, così dannose, di quei due falsi
apostoli, sollevati contro di te proprio dai tuoi nemici.
In ultimo, hai raccontato di quello scandalo, così lo giu-
dicarono i più, che nacque quando chiamasti il tuo ora-
torio Paraclieto, contro le consuetudini. Poi, ancora, an-
dando avanti, hai concluso questa storia miserabile con
le intollerabili persecuzioni, che durano ancora oggi, di
quel crudelissimo nobile e di quei pessimi monaci che
chiami tuoi figli.

Credo che nessuno possa leggere o ascoltare queste cose
se con occhi asciutti.³ Le tue parole hanno rinnovato le
mie sofferenze e con tanta più intensità, quanto maggio-
re è stata la tua cura nel descrivere ogni particolare; il
mio dolore è cresciuto ancora di più perché hai scritto
che anche oggi i pericoli aumentano intorno a te. Ed è
per questo che noi, tutte noi, non possiamo far altro che
preoccuparci per la tua vita. Ogni giorno, con i nostri
cuori spaventati e affannati, ci aspettiamo di ricevere
l'ultima notizia su di te: quella che racconta il tuo assas-
sinio.

³ Cfr. Orazio, *Carmina* I, 3, 18.

mi consolandi. Solus quippe es qui me contristare, qui me laetificare seu consolari valeas. Et solus es qui plurimum id mihi debeas et nunc maxime cum universa quae iusseris in tantum impleverim ut cum te in aliquo offendere non possem me ipsam pro iussu tuo perdere sustinerem. Et quod maius est dictique mirabile, in tantum verus est amor insaniam ut quod solum appetebat, hoc ipse sibi sine spe recuperationis auferret, cum ad tuam statim iussionem tam habitum ipsa quam animum immutarem ut te tam corporis mei quam animi unicum possessorem ostenderem.

Nihil umquam, Deus scit, in te nisi te requisivi, te pure non tua concupiscens. Non matrimonii foedera, non dotes aliquas expectavi, non denique meas voluptates aut voluntates sed tuas, sicut ipse nosti, adimplere studui. Et si uxoris nomen sanctius ac validius videtur, dulcius mihi semper exstitit amicae vocabulum aut, si non indignis, concubinae vel scorti, ut, quo me videlicet pro te amplius humiliarem, amplio rem apud te consequer gratiam et sic etiam excellentiae tuae gloriam minus laederem. Quod et tu ipse tui gratia oblitus penitus non fuisti in ea quam supra memini ad amicum epistola pro consolatione directa ubi et rationes nonnullas, quibus te a coniugio nostro et infaustis thalamis revocare conabar, exponere non es dedignatus sed plerisque tacitis quibus amorem coniugio libertatem vinculo praeferebam. Deum testem invoco, si me Augustus universo praesidens mundo matrimonii honore dignaretur totumque mihi orbem confirmaret in perpetuo possidendum, ca-

Sei l'unico capace di rattristarmi, l'unico che possa rallegrarmi o consolarmi, e sei l'unico tra molti che sia obbligato a farlo per me, soprattutto ora. Infatti, poiché non sono capace di contrariarti in alcun modo, ho adempiuto ad ogni tuo volere al punto che per tuo ordine non ho esitato a perdere me stessa. E, cosa ancora più importante, in me l'amore si è trasformato in una tale incredibile follia da privarsi dell'unica cosa che desideravo, proprio quell'unica cosa, e senza alcuna speranza di rivela. Subito, al tuo ordine, mutai sia la mia vita che la mia anima. Così ho mostrato che eri l'unico padrone sia del mio corpo che del mio spirito.

Non ho mai cercato nulla in te, Dio lo sa, se non te; desideravo semplicemente te, nulla di tuo. Non volevo il vincolo del matrimonio, né una dote. Mi sforzavo di soddisfare non la mia voluttà o la mia volontà, ma le tue, come sai. E se il nome di moglie sembra più santo e più importante, per me è sempre stato più dolce quello di amica o, se non ti scandalizzi, concubina e persino prostituta.⁸ In questo modo, umiliandomi di più davanti a te, avrei potuto conquistare un valore più grande ai tuoi occhi e, nello stesso tempo, non avrei danneggiato la tua fama e la tua grandezza. Anche tu, per tua bontà, ti sei ricordato almeno in parte di queste cose nella lettera che hai inviato ad un amico per consolarlo. In essa hai voluto esporre alcune delle ragioni con le quali tentai di distoglierti dalla nostra unione e dall'infausto talamo, ma hai taciuto la maggior parte dei motivi a causa dei quali io preferivo la libertà dell'amore al vincolo coniugale. Invoco Dio come mio testimone; se Augusto, signore di tutto il mondo, si fosse degnato di offrirmi l'onore del matrimonio e mi avesse donato, per l'eternità, l'intera terra, anche allora mi sarebbe sembrato più dolce e de-

⁸ Il termine latino è *scortum*, che letteralmente significa «cuoio».

mihi et dignius videretur tua dici meretrix quam illius imperatrix.

Non enim quo quisque ditior sive potentior ideo et melior, fortunae illud est, hoc virtutis. Nec se minime venalem aestimet esse quae libentius ditiori quam pauperi nubit et plus in marito sua quam ipsum concupiscit. Certe quancumque ad nuptias haec concupiscentia ducit, merces ei potius quam gratia debetur. Certum quippe est eam res ipsas non hominem insequi et se, si possit, velle prostituere ditiori sicut inductio illa Aspasiae philosophae apud Socraticum Aeschinem cum Xenophonte et uxore eius habita manifeste convincit. Quam quidem inductionem cum praedicta philosopha ad reconciliandos invicem illos proposuisset tali fine ipsam conclusit: «Quare nisi hoc peregeritis ut neque vir melior neque femina in terris electior sit, profecto semper id quod optimum putabitis esse multo maxime requiretis ut et tu maritus sis quam optima et haec quam optimo viro nupta sit». Sancta profecto haec et plus quam philosophica est sententia ipsius potius sophiae quam philosophiae dicenda. Sanctus hic error et beata fallacia in coniugatis ut perfecta dilectio illaesa custodiat matrimonii foedera non tam corporum continentia quam animorum pudicitia. At quod error ceteris, veritas mihi manifesta contulerat. Cum quod illae videlicet de suis aestimarent mari-

gno essere chiamata la tua meretrice piuttosto che la sua imperatrice.

Non sempre è migliore chi è ricco o potente, perché questi sono doni della fortuna; l'essere migliori, invece, è frutto solo della virtù. Colei che sposa più volentieri un ricco che un povero e desidera più la ricchezza dello sposo che lo sposo stesso deve essere giudicata avida: a qualsiasi donna che si lasci condurre alle nozze da questi desideri, è dovuta una paga e non certo l'amore. Una donna simile, in realtà, vuole le ricchezze, non l'uomo e, se potesse, si sostituirebbe al più ricco. Nel racconto di Eschine, discepolo di Socrate, la filosofa Aspasia espone con chiarezza queste verità in una conversazione con Senofonte e la sua sposa. Aspasia, avendo deciso di riconciliarli l'uno con l'altra, concluse così il suo discorso:

«Se non vi spingerete fino a qui, e cioè fino ad ammettere che, su tutta la terra, non vi è un uomo migliore, né una donna più nobile, cercherete per sempre ciò che pensate sia la perfezione. Infatti tu sei il marito della migliore delle donne ed ella è la sposa del migliore tra gli uomini».⁹

Questa frase è indubbiamente santa, più che filosofica, ed è sapienza piuttosto che filosofia. Santo è quest'errore e beato questo inganno tra i coniugi, il quale permette che un amore perfetto custodisca intatto il vincolo del matrimonio, e non tanto attraverso la continenza dei corpi, bensì attraverso la riservatezza delle anime. Ciò che fu sempre illusione per le altre donne, fu una verità certa per me. Quelle qualità che solo le spose vedono nei

⁹ Cfr. Cicerone, *De Inventione* I, 31. Tutto questo passo è ispirato a tematiche ciceroniane. Sono le stesse, sulla purezza dell'amore e dell'amicizia, che verranno riprese ed elaborate dall'amor cortese. (Cfr. Introduzione, pag. 6)